

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

15^a Domenica del Tempo Ordinario (14 luglio 2019)

LETTURE: *Dt 30,10-14; Sal 18; (Sal 68); Col 1,15-20; Lc 10,25-37*

Il Vangelo secondo Luca ci presenta la parabola del *buon samaritano* con cui Gesù offre una risposta al dottore della legge che gli chiedeva che cosa dovesse fare per avere la vita eterna e quale fosse il suo prossimo. La prima lettura, tratta dal libro del Deuteronomio, ci presenta la legge di Dio offerta a noi come possibilità concreta di vita. Nel Salmo responsoriale facciamo l'elogio della legge di Dio riconoscendo che i precetti del Signore fanno gioire il cuore. Come seconda lettura iniziamo l'ascolto della lettera ai Colossesi che ci accompagnerà per diverse domeniche. Proprio all'inizio l'apostolo presenta la figura di Cristo, sottolineando come egli sia al centro di tutto: l'inizio e la fine dell'universo intero. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù è il buon samaritano dell'umanità

È appena iniziato il viaggio di Gesù verso Gerusalemme e l'evangelista Luca colloca all'inizio di questo cammino un racconto mirabile con cui Gesù presenta una risposta narrativa alla domanda che il dottore della legge gli ha posto su che cosa debba fare per avere la vita eterna e quale sia il suo prossimo. Gesù inserisce nel racconto un triangolo drammatico: tre personaggi che ruotano in rapporto fra di loro. Il sacerdote e il levita costituiscono un unico personaggio sdoppiato in due parti: sono coloro che incontrano il malcapitato e passano oltre senza aiutarlo; poi c'è il samaritano che invece si ferma e aiuta, e il terzo personaggio è l'uomo incappato nei briganti, è la vittima. Di questi tre il personaggio decisivo è l'uomo ferito, lasciato mezzo morto sul ciglio della strada.

Il lettore intelligente non si mette al posto del samaritano, ma si immedesima in quel personaggio che è l'uomo ferito. Ognuno di noi in questa storia non è il personaggio attivo, bensì la figura ferita: noi siamo quella umanità ferita dal peccato e lasciata sul ciglio della strada in una condizione di grave danno. È infatti la storia dell'umanità che viene raccontata in questa parabola, non un semplice esempio di soccorso stradale. C'è un senso molto più grande e profondo: quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico è l'uomo, ovvero l'umanità.

Gerusalemme è situata in alto, è la Città Santa; mentre Gerico – che vuol dire *luna* – è città notturna, si trova molto in basso, nella fossa giordanica. Quindi dalla città santa si scende nel punto più basso. È evocata quindi l'immagine della decadenza, della caduta originale dell'uomo che, decaduto a causa del peccato, giace sulla sua strada *mezzo morto*. Siamo noi! È la nostra situazione di poveri inetti, colpiti, feriti; resi deboli dal peccato e incapaci di salvarci con le nostre forze ... passerà qualcuno a salvarci? Ecco il ruolo degli altri due personaggi. Il sacerdote e il levita rappresentano l'Antico Testamento, sono la *legge* che da sola non riesce a salvare l'uomo: non basta dare dei comandi, non basta spiegare le regole ... la testa dura dell'uomo, il suo cuore di pietra è invincibile. Non basta dare le norme e di fatti quei due – che rappresentano la legge o il culto – vedono e passano oltre, non perché sono cattivi, ma perché non sanno cosa fare, perché non sono in grado di fare niente per l'umanità ferita dal peccato. Per fortuna passa Gesù Cristo ... il samaritano in viaggio è Lui! È la figura stessa di Cristo, il Salvatore.

È appena iniziato il viaggio di Gesù e quel personaggio viene qualificato come uno che è in viaggio – *samaritano* vuol dire *straniero*, estraneo al popolo di Israele – è uno estraneo alla nostra umanità, eppure è diventato solidale con noi: si è messo sulla nostra strada, ha intrapreso il nostro cammino, ha vissuto quel viaggio decisivo per la nostra salvezza.

«Vide l'uomo che giaceva mezzo morto, e ne ebbe compassione» ... ecco la misericordia di Dio: sente muoversi le viscere della compassione e si coinvolge, gli si fa vicino. Dio in Gesù Cristo si è fatto vicino a ciascuno di noi, ha fasciato le nostre ferite, vi ha versato l'olio e il vino. Sono particolari sacramentali l'olio e il vino, sono oggetti dei sacramenti: si adoperano nel Battesimo, nella Cresima, nell'Ordine, nell'Eucaristia. Sono i segni con cui il Cristo guarisce le nostre ferite: si prende cura di noi, si è fatto carico della nostra umanità e ci ha portato nell'*albergo* che è la Chiesa. In greco il termine *albergo* è *pandochéion*, una splendida parola che tradotta letteralmente significa *onniaccogliente*. È l'ambiente che accoglie tutti e l'albergatore è *Pietro* e ogni altro responsabile della comunità. Il Cristo ha preso su di sé l'umanità ferita e quindi dice alla Chiesa: «Prenditi cura di lui, continua la terapia». Ognuno di noi è quel *povero uomo* ... per fortuna, per grazia di Dio abbiamo incontrato Gesù Cristo sulla nostra strada, che ci ha preso su di sé e ci ha curato. Ma tuttavia siamo ancora malati, ancora deboli, ancora in via di guarigione: abbiamo bisogno della terapia dei sacramenti, abbiamo bisogno di una convalescenza, eppure stiamo camminando verso la piena salute, cioè la santità.

Cristo è il prossimo, è Lui che si è fatto vicino a noi, per questo dobbiamo imitare quella grande misericordia che Dio ha avuto nei nostri confronti. E allora ripensando così questo triangolo drammatico noi – poveri uomini feriti, deboli e peccatori – riconosciamo che Gesù ci ha curato, ci ha resi capaci di fare quello che a Dio piace e lo ringraziamo. Il sentimento che deve dominare la nostra preghiera dopo questo ascolto è la gratitudine. Siamo riconoscenti per avere incontrato il Divino Straniero, che si è fatto vicino e si è preso cura di noi: il Signore adesso ha cura di noi, ci cura perché possiamo guarire del tutto ... lasciamoci curare e desideriamo di guarire, desideriamo di essere santi.

Omelia 2: Gesù è il principio, il centro e il fine di tutto

«Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile», è l'icona della divinità, è colui che ha reso visibile il Signore Dio. È il primogenito di tutta la creazione, generato, non creato; primo generato perché tutte le cose venissero create per mezzo di Lui. Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e in vista di Lui. Cristo Gesù è prima di tutte le cose e tutte le cose sussistono in lui; è il capo del corpo della Chiesa, è il principio, è il primogenito di quelli che risorgono dai morti. Egli ha il primato su tutte le cose, in Lui abita al pienezza della divinità, perché mezzo di Cristo Gesù tutte le cose sono state riconciliate con Dio.

L'inno splendido, che la lettera ai Colossesi ci ha proposto, ci ricorda che Cristo è il centro della nostra vita: è il principio e la fine di tutto. È necessario recuperare sempre questa centralità, questa essenzialità, perché molte volte ci perdiamo in tanti rigagnoli inutili. Molte volte la religiosità prende pieghe sbagliate, segue devozioni particolari, si fissa su apparizioni, su eventi soprannaturali dimenticando il centro e l'essenziale: «Cristo è tutto per noi!» È una frase famosa di Sant'Ambrogio. Lo ripete in tanti modi, ribadendo questa verità di fondo: la nostra relazione con il Signore Gesù Cristo è tutto. È l'essenziale, l'indispensabile, quello che è davvero necessario per la salvezza, tutto il resto è in più. Cristo è il centro, Cristo è l'inizio, Cristo è la fine ... Cristo è il buon samaritano.

Al centro di questo racconto infatti c'è Lui: iniziativa di Dio per venire a curare l'uomo colpito dalla situazione drammatica del peccato. In molte vetrate delle grandi cattedrali francesi è rappresentata questa scena del buon samaritano, e in genere è accostata o al racconto del peccato originale o alle scene della Passione di Gesù. Gli antichi artisti seguivano delle indicazioni

teologiche importanti, ma perché mettere nella stessa vetrata le scene della parabola del *buon samaritano* e quelle del peccato originale? Cosa centrano, perché stanno insieme?

Molte volte quelli che guardano la vetrata figurativa di una chiesa, si accontentano della emozione suscitata dai colori e dalla luce che la attraversa senza chiedersi che cosa rappresenti – anche perché non sempre è possibile analizzarla nei dettagli – invece quel tipo di vetrate era stato pensato proprio per essere una catechesi popolare, perché il popolo, guardando quella meraviglia di luce colorata, riflettesse sulla storia della salvezza.

La parabola del *buon samaritano* dunque inizia raccontando proprio il peccato originale: quell'uomo è *Adamo* che cade vittima dei briganti: è la tentazione diabolica che lo lascia mezzo morto. È la storia della ribellione dell'uomo disobbediente a Dio che cade vittima dei briganti diabolici: «Gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono lasciandolo mezzo morto» ... *mezzo morto*, quindi vuol dire che l'altro *mezzo* è ancora vivo, però è in situazione brutta: è l'uomo ferito dal peccato, è la condizione umana della nostra natura segnata, piagata dal peccato, incapace di fare la legge di Dio. Mosè ci ha detto: «È vicino a te il precetto, nella tua bocca, nel tuo cuore, ce l'hai a portata di mano!», lo stesso scriba che ha posto la domanda a Gesù sa bene la teoria ... anche noi la conosciamo, l'abbiamo sulla bocca. La teoria la conosciamo, quel che manca è la pratica, ma dal dire al fare c'è di mezzo ... Gesù Cristo! Intendo dire che per passare dalla teoria alla pratica ci vuole la grazia di Cristo. Cristo è al centro, se non c'è Cristo nella nostra vita la teoria resta teoria ... la sappiamo, la diciamo con la bocca, ma non la facciamo, non diventa pratica. Perché non ci riusciamo? Proprio per questa ferita originale del peccato, perché la nostra natura è inclinata al male, perché siamo mezzi morti, siamo in una situazione di difficoltà, abbiamo bisogno di essere curati, di essere salvati. Ecco perché il Buon Samaritano è figura di Cristo redentore.

In altre vetrate insieme al buon samaritano sono rappresentate le scene della Passione: ad esempio è un classico mostrare il samaritano che prende in braccio l'uomo e affiancarlo a Cristo che porta la croce, come per dire che Egli ha preso su di sé la nostra natura umana. In una scena del Cristo che prende la croce e che la porta sulle sue spalle, noi vediamo la figura stessa di Dio che si è fatto carico della nostra debolezza, della nostra incapacità: ci ha curato, ci ha presi su di sé, ci ha dato la possibilità di fare la legge. Cristo permette di fare quello che diciamo, quello che conosciamo dalla rivelazione di Dio: ecco in cosa consiste la cura.

La sua passione morte e risurrezione costituiscono l'intervento che ha trasformato la nostra vita. Siamo stati curati, siamo diventati vivi, sani, forti, magari siamo ancora un po' convalescenti e abbiamo bisogno ancora di guarire del tutto, ma l'essenziale è già stato fatto: Cristo – buon samaritano – è tutto per noi, è Lui la garanzia della nostra salvezza, è Lui che ha riconciliato noi con il Padre: ha riconciliato cielo e terra, ha messo d'accordo la nostra umanità con Dio. Allora, grati per essere stati curati e salvati, riconosciamo che Cristo è il centro della nostra vita, riconosciamo che Lui è l'inizio e il fine ... tutto parte da Lui, tutto passa attraverso di Lui, tutto arriva a Lui.

Provate ad adattare i pensieri della vostra vita, i vostri problemi, le vostre gioie, le vostre difficoltà a Cristo ... tutto passa di lì, tutto il bene che avete viene da Lui, tutta la forza di cui avete bisogno viene da Lui. Il senso della vita è arrivare a Cristo Signore che è il principio, è il fine, è il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, è colui che garantisce la nostra vita eterna. Per ereditare la vita bisogna essere figli e solo Lui è il Figlio, ma grazie a Lui anche noi siamo diventati figli ed ereditiamo la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo, Signore nostro.

Omelia 3: Gesù è il vero prossimo che ha compassione

«Chi è il mio prossimo?». Quel dottore della legge dovendo giustificarsi davanti a Gesù fa una domanda per poter capire chi sia il prossimo. Nella legge lui conosce il precetto: «Amerai il prossimo tuo come te stesso», ma chi è il prossimo che merita di essere amato? *Prossimo* è un

termine latineggiante che vuol dire *vicino*, è addirittura un superlativo, “il più vicino”, perciò in italiano dire “il più prossimo” è scorretto come “il più migliore”. Il prossimo è già il più vicino. Ma chi è veramente *vicino*? Basta essere vicino di casa per meritare di essere amato? Basta essere parente stretto per meritare di essere amato? Molte volte noi implicitamente questa domanda ce la facciamo: Chi si merita il nostro amore?

La parabola che racconta Gesù mette in scena diversi personaggi. Una lettura possibile vede in queste figure esponenti di diverse categorie politiche o religiose del tempo di Gesù, cioè persone che appartengono a gruppi diversi in polemica gli uni con gli altri. Possiamo immaginare che quell'uomo che scendeva verso Gerico fosse un *esseno*, membro di un gruppo che era in forte polemica con i sacerdoti di Gerusalemme; i briganti che lo assalgono sono zeloti, appartenenti ad un partito armato che teorizzavano la lotta violenta contro i romani. Passano poi un sacerdote sadduceo, che appartiene alla cerchia del tempio, a coloro che hanno la gestione dei luoghi sacri, così come il levita. Non dimentichiamo che la domanda è stata posta da un dottore della legge che è un fariseo. E l'altro personaggio, quello decisivo, è un samaritano, cioè uno straniero, uno fuori dello schema di Israele.

Nell'ottica dei gruppi o dei partiti chi è di un altro schieramento non si merita niente. Infatti l'idea corente è che io faccio del bene a quelli che sono del mio gruppo, del mio ambiente, aiuto i miei, i nostri, e li distingo bene dagli *altri* che non c'entrano con *noi*. Invece questa parabola ci insegna a superare ogni discriminazione e ogni barriera. Gesù infatti opera un capovolgimento della domanda: chi è il mio prossimo, ovvero, chi si merita di essere amato? Questa viene capovolta da Gesù perché alla fine, quando fa la contro-domanda al dottore della legge chiedendo: «Allora, di questi tre di cui ti ho raccontato, chi è stato prossimo?» la risposta non è stata «colui che è stato aiutato», ma «colui che ha aiutato»! Quindi ha risposto bene comprendendo che il prossimo è colui che ha avuto compassione dell'altro.

Per rendere più chiara la questione provo a cambiare la terminologia. Io posso domandarmi: «Chi mi è amico?» ... provate un po' a domandarvelo: Chi è vostro amico? Quante persone che conosco posso considerarle amiche, una persona che sia davvero amica per me. Chi è che mi aiuta, che mi vuole bene, che si ricorda di me, che ha un affetto particolare per me? Certe volte facendo queste domande e passando in rassegna seriamente le persone che abbiamo intorno, finiamo per ridurle a poche. Ma Gesù ci insegna a capovolgere la domanda: Non chiederti chi ti è amico, ma prova invece a chiederti: «Io a chi sono amico? Quante persone tratto veramente da amico? Io sono amico vero di quante persone?». Anche qui la risposta può lasciarci un po' perplessi, perché in fondo io amico vero non lo sono di tante persone; sono amico solo di qualcuno: ecco il problema del prossimo. Io penso a chi mi tratta bene, ma l'importante è che io tratti bene l'altro! È più importante che io sia amico dell'altro, piuttosto che domandarmi se qualcuno mi è amico. Il problema è nella mia incapacità di essere amico, di essere prossimo, di essere vicino all'altro ... e in questo problema Gesù si presenta come la soluzione: Lui è il buon samaritano, è Lui che rende possibile a ciascuno di noi diventare veri amici nei confronti degli altri.

Il buon samaritano, che è Gesù stesso, divino straniero che durante il suo viaggio si è fatto carico dell'uomo – dell'umanità, di ciascuno di noi – e lo ha portato nell'albergo dicendo all'albergatore: «Abbi cura di lui». Questa immagine richiama la Chiesa. Papa Francesco ha introdotto l'immagine provocatoria della Chiesa come un “ospedale da campo”: possiamo proprio riconoscerla in questa parabola. La Chiesa è un ospedale da campo, un ospedale improvvisato, in un ambiente di guerra o di disastro naturale, dove non c'è una grande organizzazione, si sta combattendo contro le emergenze, si offre il primo soccorso. Ma guardate che è importante pensare la Chiesa come un ospedale: la Chiesa è un ambiente dove viene curata la persona, perché possa guarire. Noi andiamo in chiesa per guarire dal nostro peccato, dal nostro egoismo; la nostra preghiera, i sacramenti sono terapeutici, se non ci guariscono non servono a niente! Non siamo noi che diamo qualcosa a Dio, non veniamo in chiesa per far piacere al

Signore! Veniamo in chiesa per guarire dal nostro egoismo ... funziona come terapia? Stiamo guarendo? Se non stiamo guarendo la colpa non è del Signore, ma solo nostra, perché siamo pazienti che non fanno bene quel che dovrebbero fare per la convalescenza, che non stanno seguendo un'autentica terapia. Eppure l'obiettivo è proprio questo: guarire.

Il Signore dà alla sua Chiesa l'incarico di prendersi cura dell'umanità; e se spenderemo qualcosa in più rispetto a quello che ci ha dato, pagherà tutto alla sua venuta nella gloria: quando passerà di nuovo rimborserà tutte le spese che avremo sostenuto in più per far guarire l'umanità. Nello stesso tempo noi siamo curati e curatori: siamo noi in via di guarigione e nello stesso tempo siamo malati convalescenti che danno una mano ad altri malati per guarire. Questo significa avere compassione gli uni degli altri: vedere il problema, prenderlo a cuore e intervenire concretamente per risolvere il problema. Gli occhi, il cuore, le mani collaborano nella misericordia. Chi è il mio prossimo, a chi sono amico veramente? Signore guarisci il mio cuore, rendimi capace di autentica compassione.